

## LE OPERAZIONI MILITARI DI POMPEO IN GIUDEA DALLA VISUALE DI GIUSEPPE

LUCIO TROIANI

1.

La storia delle operazioni militari e politiche di Gneo Pompeo in Oriente<sup>1</sup> e, segnatamente, in Giudea non costituisce il nucleo centrale della esposizione di Giuseppe contenuta tanto nel I libro della *Guerra Giudaica* quanto nel XIV libro delle *Antichità Giudaiche*. Nella visuale dello storico di Gerusalemme, i protagonisti canonici della politica romana tardo-repubblicana hanno un ruolo marginale nelle vicende che sta raccontando. Perché il filo della sua narrazione corre all'interno di una tematica (e conseguente dinamica degli eventi) tutta impernata sulla storia giudaica e il futuro triumviro svolge un ruolo esclusivamente in questo ambito. Ancora, dalla narrazione si evince che Pompeo non avrebbe avuto alcun piano predeterminato di conquista. Emilio Scauro arrivato a Damasco, che era stata conquistata di recente da Metello e da Lollio, quando fu informato della situazione in Giudea, abbandonò i precedenti piani e «vi si precipitò come su un affare insperato» (*BJ* I 127). Pompeo e il suo esercito – si potrebbe dire – si imbattono nella Giudea prima di determinarne il destino. Egli non fa che utilizzare la particolare e delicata situazione politica in cui versa la regione per consolidare le sue conquiste in Oriente. Ma al nostro storico non interessa affatto comprenderne le dinamiche. Come e perché il generale sia penetrato in Oriente è fuori della sua prospettiva che è puramente descrittiva e, più in generale, la storia politica romana tradizionale si esaurisce in alcuni punti ritenuti essenziali per comprendere la storia giudaica contemporanea. Solo fugaci cenni (evidentemente giudicati indispensabili)

<sup>1</sup> Una recente sintesi della penetrazione romana in terra di Giuda in C. DE FILIPPIS CAPPAL, *Judaea. Roma e la Giudea dal II secolo a.C. al II secolo d.C.*, Alessandria 2008, 65-79. Cfr. U. BAUMANN, *Rom und die Juden. Die römisch-jüdischen Beziehungen von Pompeius bis zum Tode des Herodes (63 v.Chr.-4 v.Chr.)*, Frankfurt a. M. - Bern 1983; M. HADAS-LEBEL, *L'évolution de l'image de Rom auprès des Juifs en deux siècles des relations judéo-romaines*, in ANRW, II.20.2 (1987), 715-856; D.R. SCHWARTZ, *Josephus on Hyrcanus II*, in F. PARENTE - J. SIEVERS (edd.), *Essays in Memory of Morton Smith*, Leiden 1994, 210-232; J. BELLEMORE, *Josephus, Pompey and the Jews*, "Historia" 48 (1999), 94-118; I. SHATZMAN, *L'integrazione della Giudea nell'Impero romano*, in A. LEWIN (ed.), *Gli ebrei nell'impero romano. Saggi vari*, Firenze 2001, 17-46; K. BRINGMANN, *Geschichte der Juden im Altertum: Von babylonischen Exil bis zum arabischen Eroberung*, Stuttgart 2005, 121-136.

sono dedicati alla storia politica di Roma, cenni talora accompagnati da rinvii a una, per così dire, bibliografia generica; a qualcosa di risaputo e di marginale al nucleo della narrazione storica. In sostanza, Giuseppe, a differenza degli storici moderni di Roma antica, non ha interesse per la storia romana ‘classica’ consegnata nei nostri manuali e nelle nostre monografie e, in particolare, per le fasi che sfociarono nella costituzione del primo triumvirato. Nonostante la cittadinanza romana e la permanenza nell’urbe, i Romani sono stranieri e si materializzano prevalentemente come soldati e comandanti militari<sup>2</sup>.

Giuseppe, ancora, non è convinto che l’intrusione di Pompeo in Giudea sia stata inevitabile con il progressivo coinvolgimento degli eserciti romani nella regione a partire dalle guerre mitridatiche. Perché il motore e il centro della sua ricostruzione storica non stanno a Roma, ma a Gerusalemme. Le operazioni di Pompeo in Oriente si risolvono così come un capitolo di una storia i cui lineamenti essenziali e non transeunti sono fuori dall’ottica della conquista e dell’espansione romana. Questa visuale risulta più evidente nelle *Antichità Giudaiche* che nella *Guerra Giudaica* perché nelle prime il ripensamento di Giuseppe sulla storia passata si inserisce in un piano storiografico che comprende quelli che egli chiama «cinquemila anni di storia» (I 13) e che è oramai lontano dall’urgenza celebrativa e contingente della *Guerra Giudaica*. L’eco della clemenza dei defunti Cesari Vespasiano e Tito si è ormai attutita e il nostro autore, ormai più disincantato, non nasconde la sua preoccupazione su un potere, quale quello imperiale, esercitato in modo dispotico e tirannico e sui pericoli di un dispotismo non accompagnato dalla virtù<sup>3</sup>.

La dinamica degli avvenimenti, legati alle operazioni militari di Pompeo e dei suoi legati in Oriente, Scauro e Gabinio, è collegata alla storia giudaica precedente e ha lo scopo di informare il lettore sui modi e i motivi dell’intervento romano nella regione. Testimonianza di questa intenzione si ricava dal proemio del libro XIV delle *Antichità Giudaiche*. Qui l’autore, che scrive in un’ottica giudaica secondo la prassi, invita il lettore a comprendere il senso degli avvenimenti alla luce delle vicende dello stato asmonaico. Giuseppe vuole introdurre il lettore a comprendere correttamente la catena degli eventi che ha portato Pompeo nel tempio di Gerusalemme. Il tono è polemico: egli avverte enfaticamente e proclama l’obbligo morale di dire la verità a quanti

<sup>2</sup> Sull’argomento, cfr. l’analisi di B.D. SHAW, *Josephus: Roman Power and Responses to it*, “*Aethnaeum*” 83 (2001), 357-390.

<sup>3</sup> Sulla preoccupazione espressa da Giuseppe circa i pericoli di un dispotismo non accompagnato dalla virtù, cfr. AJ XIX 15-16 e E.M. SMALLWOOD, *Domitian's Attitude toward the Jews and Judaism*, “CPh” 51 (1956), 1-13. Eusebio (HE III 10,6) attribuisce a Giuseppe il IV *Maccabei* che è una violenta requisitoria contro la ferocia e l’empietà del sovrano pagano e collega direttamente lo scritto con una citazione testuale tratta dal *Contro Apione* dal tono fortemente polemico contro la grecità e i suoi valori (III 10,1-5).

non sanno o per semplice ignoranza o per debolezza di memoria (XIV 1-3). Era naturale che, oltre venti anni dopo la catastrofe del 70 d.C., nel mondo giudaico, circolassero le più disparate versioni sulle cause prossime ma anche remote della tragedia e sulla sua origine, vale a dire, sui modi e sulle circostanze che avevano finito per fare gravitare la Giudea nell'orbita dell'impero romano. Quali erano le origini di questa occupazione che ha poi portato alla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio? La risposta di Giuseppe è qui analoga a quelle già offerte in precedenza per spiegare le cause dei momenti disastrosi della storia passata: il pericolo e la catastrofe per la nazione non provengono dall'esterno, ma dall'interno. Come all'origine della cosiddetta persecuzione<sup>4</sup> di Antioco IV Epifane sono state le discordie in seno a quelli che Giuseppe definisce «i potenti» della nazione (BJ I 31), così la strage perpetrata dagli uomini di Pompeo deriva da una sedizione interna (*stasis*). Per usare un'espressione del nostro autore, Ircano II e Aristobulo, contendendosi il trono, «trascinarono nelle vicende dello stato i Romani e Pompeo» (BJ I 19). Non può essere un caso che la storia della dinastia asmonaica a partire da Giovanni Ircano, da lui tracciata, sia storia di dispute, congiure, insidie e stragi intestine. La generazione che ha assistito alla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio proietta nel passato le cause remote della tragedia e ne individua con scrupolo tutti i segni premonitori. Le atrocità della guerra civile del 70 d.C., commesse a Gerusalemme, sono l'esito di un lungo processo che vede la *stasis* come un filo rosso che accompagna la storia della nazione. La generazione di Giuseppe avrà ripercorso il passato alla luce di questo evento. Una chiave di lettura poteva essere offerta dalla discordia interna, dallo spirito della *stasis*, fomentato in sostanza dall'indegnità della classe dirigente. Essa non è solo di Giuseppe, ovviamente. Senza questa chiave di lettura sarebbe incomprendibile la dinamica degli avvenimenti tracciata nel *Secondo Libro dei Maccabei*<sup>5</sup>. Secondo lo scrittore, la discordia fra Simone, il sovrintendente del tempio, e Onia, il sommo sacerdote, sarebbe la causa remota del saccheggio del tempio e della guerra civile. Tale chiave di lettura risale, in ultima analisi, al 'profetismo' di cui Giuseppe<sup>6</sup> si sente, più o meno legittimamente, un erede. È da questa chiave di lettura che nasce e s'articola la successione narrativa.

<sup>4</sup> Sulla cosiddetta persecuzione di Antioco IV Epifane è illuminante E.J. BICKERMAN, *Studies in Jewish and Christian History: A New Edition in English including The God of the Maccabees*, Leiden 2007, 1025-1242. Cfr. in particolare le parole contenute nella *Preface*: «It is not from without, but from within, that misfortune comes; but also salvation, which is conditioned upon repentance». Cfr. BJ VII 46-62.

<sup>5</sup> Sulla discordia fra Simone e Onia, *II Maccabei* 3,1-7 e il commento di F.-M. ABEL, *Les livres des Maccabées*, Paris 1949, 315-319.

<sup>6</sup> Sul profetismo e Giuseppe, W.C. VAN UNNIK, *Flavius Josephus als Historischer Schriftsteller*, Heidelberg 1978, 71-78.

La situazione in Giudea, prima dell'intervento di Pompeo, era tranquilla a seguito dell'accordo stipulato fra Ircano e Aristobulo, accordo che prevede il trono per Aristobulo e la rinuncia di Ircano. Essa ritorna turbolenta a causa della *stasis* fomentata da Antipatro, il padre del futuro Erode il Grande, il cui ruolo in questa circostanza è definito da Giuseppe come quello di uno *stasiastes* («istigatore di sedizione»: *AJ* XIV 8). Antipatro tesse le sue trame, coinvolgendo il re dei Nabatei ed esponendo così lo stato giudaico alle insidie di un intervento straniero. L'intento di Antipatro è quello di spingere Ircano a rivendicare i suoi diritti legittimi con l'aiuto dei Nabatei e a non rassegnarsi a cedere il trono al fratello minore. Aristobulo è sconfitto da Areta, il re dei Nabatei, e Antipatro, e ripara a Gerusalemme con la maggior parte del clero che sta dalla sua parte (XIV 6-21). Come ai tempi della fondazione del tempio di Leontopoli, molti maggiorenti fuggono in Egitto. La nazione è divisa fra i seguaci di Aristobulo, rinchiusi a Gerusalemme, e i seguaci di Ircano che lo assediano, assistiti dalla forza militare dei Nabatei. Giuseppe registra gli atti di crudeltà, tipici di una guerra civile: un profeta, un certo Onia, è ucciso perché si rifiuta di maledire Aristobulo; la devozione religiosa è profanata. Gli assediati pagano le vittime per la celebrazione della Pasqua, ma gli assediati, preso il danaro pattuito, non le consegnano (XIV 22-28). Giuseppe, che crede nell'intervento divino sulle vicende della nazione (penso ad esempio al suo commento al *Libro di Daniele* o alle sue considerazioni sulla congiura contro Caligola, per non parlare di quella che può essere definita la sua filosofia della storia espressa nel proemio delle *Antichità Giudaiche*), non manca di notare che Dio punì<sup>7</sup> gli assediati per tali atti di empietà ed efferatezza. In questo contesto, per usare una sua espressione, i Romani «si precipitarono come su un affare insperato». A suo giudizio, senza le richieste pressanti delle due parti contrapposte che invitano Pompeo a schierarsi dalla loro parte, l'indipendenza della nazione sarebbe stata preservata.

## 2.

Gli eventi successivi narrati da Giuseppe sembrano seguire due linee precise. Da un lato, la *stasis* che affligge la nazione; dall'altro, la condotta dei Romani ispirata sistematicamente alla venalità. Il sacerdote di Gerusalemme non mi sembra affatto sensibile alla oleografia dell'impero che unisce genti e della sua missione civilizzatrice<sup>8</sup>. Come un suo contemporaneo, Luca di Antiochia,

<sup>7</sup> La fede di Giuseppe nella Provvidenza che si incarica di guidare le sorti della nazione è ripetutamente espressa: cfr. ad esempio *BJ* VII 34-35; *AJ* I 14; X 276-281; XVIII 306; XIX 16.

<sup>8</sup> Per un quadro complessivo di Giuseppe, M. HADAS-LEBEL, *Flavio Giuseppe. L'ebreo di Roma*, ed.

egli vede Roma nella condotta dei suoi funzionari e dei suoi amministratori (*Atti degli Apostoli* 21,37-38; 24,26; 28,16). Condotta ispirata di norma dal calcolo del vantaggio economico e dalla utilizzazione delle opportunità che si presentano. Per questo motivo, Pompeo, sulle prime, accetta i quattrocento talenti offerti da Aristobulo, perché «era ricco e generoso e le sue richieste moderate, mentre l'altro era povero e taccagno» e, inoltre, si profilava più semplice cacciare dall'assedio una quantità di Nabatei non esperti della guerra che assediare una città come Gerusalemme (*AJ* XIV 30-31). Nella visuale del nostro, i Romani mettono, per così dire, a disposizione del migliore offerente la loro formidabile potenza militare. Ma questa forza, se non fosse richiesta, non potrebbe essere usata. La situazione diventa fluida: i due contendenti inviano da Pompeo un'altra ambasceria. In quest'occasione Giuseppe non omette di registrare che Nicodemo, un membro dell'ambasceria che parla in favore di Aristobulo, accusa i legati di Pompeo di rapina e di estorsione: «accusava Gabinio e Scauro di avere preso soldi da lui; il primo, Gabinio di avere ricevuto trecento talenti, e l'altro, Scauro, quattrocento talenti» (XIV 37). Sembra essere riportato nello stesso spirito il dettaglio di Pompeo che fa mettere a morte Dionisio di Tripoli, mentre Tolemeo, figlio di Menneo, riscatta la condanna capitale con mille talenti con cui Pompeo paga i soldati (XIV 39)<sup>9</sup>.

A Damasco il generale ascolta le due parti ma anche quello che Giuseppe definisce l'*ethnos*, la nazione giudaica legata al vecchio ordinamento del passato e non integrata nei valori e nei parametri dello stato ellenistico. La nazione abituata all'autonomia sotto il controllo discreto del sovrano straniero e poco propensa ad accogliere forme di governo mutate dall'ordinamento politico imposto dal dominio greco-macedone<sup>10</sup>. Commentando il capitolo decimo del libro della *Genesi*, Giuseppe aveva sottolineato come tale ordinamento sia qualcosa di sovrapposto (I 121). Ora, l'*ethnos* proclama davanti a Pompeo la sua ostilità nei riguardi di entrambi i contendenti, Ircano e Aristobulo (XIX 41). Questo rifiuto del sovrano ricorrerà ancora, per esempio, nell'episodio, riportato da Giuseppe, dell'ambasceria giudaica, inviata da Gerusalemme a Roma, che chiede a Cesare Augusto l'abolizione della monarchia alla morte di Erode, ambasceria appoggiata dalla comunità romana (XVII 300-314), e

it., Cinisello Balsamo 1992; D.R. SCHWARTZ, *Rome and the Jews: Josephus on 'Freedom' and 'Autonomy'*, in A.K. BOWMAN et alii (edd.), *Representations of Empire. Rome and the Mediterranean World*, Oxford 2002, 65-81. Indicativo è *BJ* VII 136-138.

<sup>9</sup> Sul tema in generale cfr. G. ZECCHINI, *L'imperialismo romano: un mito storiografico?*, "Politica Antica" 1 (2011), 171-183.

<sup>10</sup> Sull'oriente in età greco-romana, cfr. il recente contributo di A.S. LEWIN, *The Friendly Kings. Politics, Culture and Religion in the East*, in G. MOOSBAUER - R. WIEGELS (edd.), *Fines imperii – imperium sine fine? Römische Okkupations – und Grenzpolitik im frühen Principat. Beiträge zum Kongress "Fines imperii – imperium sine fine?" in Osnabrück vom 14. bis 18. September 2009*, Rahden/Westf. 2011, 309-322.

la dipendenza diretta dal governatore romano di Siria. Dietro questi episodi leggiamo la tendenza di Giuseppe a rigettare come pernicioso ogni politica di potenza promossa dalle classi dirigenti della nazione. Il discorso, che egli tiene agli assediati di Gerusalemme, è in questo senso il suo manifesto<sup>11</sup>. Qui egli ripercorre con esempi la storia di Israele, indicando i mali sperimentati di una politica di forza e professando un pacifismo radicale, fondato sulla fiducia totale e incondizionata nella provvidenza, vero e autentico protettore di Israele.

Aristobulo disattende l'ordine di Pompeo che lo assedia ma poi muta di nuovo parere e offre danaro al generale che lo perdona e invia Gabinio a riscuotere. Altro colpo di scena. Gabinio trova chiuse le porte della città. Pompeo va su tutte le furie (XIV 48-57). A Gerusalemme la situazione si fa incandescente: ancora una volta, la città si divide (XIV 58). I seguaci di Aristobulo si chiudono nel tempio, mentre tutti gli altri consegnano la città a Pompeo. Il quale si avvale costantemente in questa circostanza dello zelo e dei servizi di Antipatro e di Ircano. Comincia così l'assedio di Pompeo al tempio. Giuseppe patriotticamente osserva che Pompeo riuscì a colmare il terrapieno, sfruttando la norma giudaica che consente di sabato di opporsi al nemico solo in caso di aggressione o di battaglia aperta (XIV 63). Non mancano di essere sottolineati gli atti inauditi di crudeltà commessi dai Romani entrati nel tempio e, soprattutto, gli atti di eroismo dei sacerdoti (XIV 64-68). Pompeo entra nel tempio ma non tocca nulla a motivo della sua *pietas* e – osserva Giuseppe – anche in questa circostanza agì in modo degno della sua *virtus* (XIV 72). Nella Roma familiare con le orazioni di Cicerone (precisamente la *Pro Flacco*) e con il suo spirito patriottico e celebrativo della conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo che aveva degnamente preceduto quella trionfale del fratello del Cesare regnante, sarebbe stato forse difficile esprimersi diversamente<sup>12</sup>. Pompeo conferisce il sommo sacerdozio a Ircano (XIV 73-74) e rende tributaria Gerusalemme. *Lethmos* è riportato ai suoi confini originari di distretto di una satrapia. L'ascesa di Antipatro segna per Giuseppe una vera sciagura perché la regalità, prima appannaggio dei sommi sacerdoti, finirà per essere destinata a personaggi di bassa estrazione. La «teocrazia» di Mosè, teorizzata da Giuseppe, si svilisce in una monarchia lontana dal cuore e dalle istituzioni tradizionali della nazione. L'emergere di un *popularis* alla guida della nazione

<sup>11</sup> Sul discorso di Giuseppe davanti alle mura di Gerusalemme, una lettura 'profetica' e pacifista della storia passata, cfr. *BJ V* 362-419 (399: «Così alla nostra nazione non è mai stato concesso di trarre profitto dalle armi, e alle guerre si accompagna la sconfitta»).

<sup>12</sup> Sulla *Pro Flacco* di Cicerone, cfr. M. STERN, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, I, Jerusalem 1976, n. 68. Nella Roma di Giuseppe gli adulatori di corte celebravano Domiziano in questi termini: *versam proles tua pandet Idumen / (namque potest): Solymo nigrantem pulvere fratrem / spargentemque faces et in omni turre furentem* (Valerio Flacco, *Argonautica* I 12-14; cfr. STERN, *ibid.*, n. 226). Cfr. *BJ VII* 152.

«a seguito di un qualche evento fortuito» è la conseguenza dell'inafausta contesa fra i due fratelli, fomentata da Antipatro. Ma per Giuseppe la sciagura più grande fu la perdita della libertà e la sudditanza ai Romani.

Quando Giuseppe scrive, con le rovine del tempio, la regalità indissolubile dal sommo sacerdozio richiamava il passato oppure apparteneva agli eterni idealisti o visionari. Ma discendenti degli Asmonei e di Erode, ancora alla sua epoca, alimentavano e arricchivano la discussione sulla storia passata. Il discorso di Agrippa II, riportato da Giuseppe nel secondo libro della *Guerra Giudaica* (II 345-401), in cui si descrive minutamente la dislocazione della potente macchina da guerra dei Romani, testimonia che negli ultimi decenni del I secolo d.C. si discuteva e si analizzava il problema storico dell'appartenenza forzata all'*orbis romanus*. Un'eco può essere trovata nella *Lettera ai Galati* (4,25) di Paolo, dove si allude alla Gerusalemme che «ora è serva».

3.

In conclusione: due sembrano essere le piste che guidano la ricostruzione storica di Giuseppe delle operazioni militari di Pompeo in Giudea. Da un lato, l'enfasi sulle discordie interne che percorrono la storia della dinastia asmonaica e che finiscono per rendere marginale, all'interno della narrazione, il ruolo e l'operato di Pompeo. Dall'altro, emerge l'insistenza sulla venalità dei Romani visti come una poderosa e invincibile macchina da guerra al servizio del migliore offerente. Conclude Giuseppe: «con l'insediamento di Ircano, i Romani riscossero da noi in breve tempo più di diecimila talenti (XIV 78) e Areta versò a Scauro la somma di trecento talenti con la garanzia che il suo territorio non sarebbe stato saccheggiato».

